

Tra passato e futuro

Sei trentenni, cinque quarantenni e un ventiseienne. La nuova generazione di dirigenti del Partito democratico si confronta. Nasce anche l'idea di un documento comune. Il ricordo dei partiti, la memoria dell'Ulivo e il rifiuto di una transizione senza fine



Un incontro di quasi tre ore, ieri, nella sala riunioni dell'Unità. In fondo al tavolo, Ivan Scalfarotto

I tormenti dei giovani Pd: «Non fermiamoci adesso»

JOLANDA BUFALINI

jbufalini@unita.it

Alla fine, quando già sono tutti in piedi, qualcuno propone di rivedersi nel pomeriggio, c'è l'idea di fare un documento: «Noi, riuniti in via Benaglia...». Chissà che effetto farebbe - quali dietrologie susciterebbe - alla Fiera di Roma un documento politico nato nel forum organizzato da l'Unità. Qualcuno si sorprende: «È la prima volta che siamo riuniti a discutere». Se li chiami giovani si risentono, «ormai siamo padri (madri) di famiglia». L'unico che avrebbe diritto al titolo è Peppe Provenzano, siciliano e meridionalista, che di anni ne ha 26, però è anche un anti-nuovista, anzi è l'unico che cita Karl Marx: «Alla radice dell'uomo c'è l'uomo». Sei di loro sono ancora nei trent'anni, cinque hanno superato i quaranta: sono la generazione nata politicamente con l'Ulivo, anche se tutti ricordano il tempo delle case madri (Dc-Ppi-Margherita; Pci-Pds-Ds) e ora rischiano anche loro di essere bruciati da una transizione senza fine.

«Noi non torniamo indietro»

è un piccolo testo buttato giù il giorno prima da Federica Mogherini e firmato da Francesco Boccia e da tanti altri, fra cui Luca Sofri, Ivan Scalfarotto, Maurizio Martina, al quale si può aderire entrando nei blog dei promotori. E quando si parla di un «partito vero», con le sedi e le sezioni, Pippo Civati ricorda: «Non esisteva già più, l'ultimo periodo dei Ds è stato terribile». Sul tavolo della sala riunioni ci sono più i-phone che cellulari, nei discorsi si sente la competenza di chi si è formato nelle scuole di scienze politiche europee e americane. Il direttore de l'Unità, Concita De Gregorio

Il confronto ideologico
Solo il più giovane cita Marx: «Alla radice dell'uomo c'è l'uomo»

dà il via al primo giro di risposte. «Che succederà all'assemblea costituente? Nessuno conosce le procedure da seguire. Elezione del segretario? Volto nuovo?. Reichlin scrive oggi che il ricambio generazionale non è una panacea».

Federica Mogherini e Roberto Gualtieri danno due letture diverse delle sconfitte del Pd. Per Mogheri-

ni «non c'è stata coerenza nella realizzazione del progetto del partito democratico». Per Gualtieri, al contrario «il fallimento deriva da limiti dell'impianto del Lingotto». Per Diego Bianchi, alias Zoro, è impressionante che il Pd abbia sbagliato tutti i tempi. «Ha convocato una manifestazione con quattro mesi di anticipo, e tutti speravamo che a ottobre ci fosse un buon motivo per manifestare». «Non vi viene mai il dubbio - è la provocazione del vicedirettore Giovanni Maria Bellu - che ormai il gioco sia finito? E che all'origine vi sia non aver affrontato il conflitto di interessi?». «No». «Sarebbe un suicidio sostenere che è finita».

Il big bang. Al secondo giro gli animi si riscaldano, gli interventi sono a botta e risposta. Il big bang del Pd ha investito in pieno la generazione dell'Ulivo. Ora il tema è «mettersi in gioco». Loro preferiscono il termine inglese «Accountability» alla parola responsabilità. Non c'è una traduzione italiana - sottolineano Marco Simoni e Sandro Gozi - è già sintomatico che non si possa tradurre. Significa, più o meno, «rispondere a qualcuno dei risultati». Implica trasparenza, il suo contrario è «arbitrio».

LE TRE DOMANDE

1 - Cosa succederà al progetto del Pd? Vuoi tornare alla Casa Madre?

2 - Come voterai domani? Per eleggere il segretario, per chiedere il congresso, per fare le primarie?

3 - Puoi indicare i temi principali intorno ai quali costruire la politica e l'identità del Partito democratico?

«Il fondo non si tocca mai - ammonisce Paola Concia - Si può sempre scavare». Perciò «ci vogliono coraggio e trasparenza». Dividersi non è un problema. Anzi, spiega Marco Simoni, è il presupposto per costruire l'unità, poiché sarà interesse del segretario che verrà tener conto di chi la pensa diversamente. Per questo, tutto sommato, sarebbero meglio le primarie. «Otto mesi - riflette Monica Meo - possono servire solo a far ricompattare le oligarchie». Meglio le primarie anche per Gualtieri «nelle condizioni date sono la cosa più simile a un congresso». ♦